

di Marga Ferré

Le forze di sinistra in Spagna, Francia, Germania e Grecia hanno tutte recentemente sofferto di divisioni dannose. Ognuna di loro si è imbattuto in un problema comune: come influenzare le istituzioni concentrandosi su priorità ignorate dalla classe politico-mediatica dominante.

Nel 1975, pochi mesi prima di essere brutalmente assassinato, Pier Paolo Pasolini era seduto su una terrazza nel porto di Ostia, oggi un sobborgo periferico di Roma. Con una rivista in mano, il cineasta italiano riflette su cosa scrivere nella sua rubrica per il *Corriere della Sera*. Notò che il settimanale che stava leggendo parlava solo di persone "importanti", di quegli individui "seri" che definiscono la storia. Quando alzò lo sguardo e vide la gente comune intorno a lui, si chiese dove fossero questi individui altisonanti, dove vivessero. La sua risposta è stata sorprendente: "Un'idea inaspettata, un lampo, mi mette di fronte a parole che, credo, non solo sono chiare ma anticipano la mia risposta: 'Vivono nel Palazzo'".

Pasolini concludeva che per la grande stampa italiana "Solo quello che succede nel 'Palazzo' sembra degno di attenzione e di interesse: tutto il resto è minuzia, una massa brulicante, informe, di second'ordine". Sulla base di questa intuizione, Pasolini scrisse il suo articolo "Fuori dal Palazzo"¹, che il brillante italiano descrive come il luogo dove troviamo il potere (politico, economico e culturale), i suoi detentori e i suoi numerosi cortigiani.

Questa allegoria tratta da Pasolini è forse utile per spiegare cosa sta succedendo alla sinistra oggi, nell'Europa occidentale e nel mio Paese, la Spagna. E credetemi, qui nel Vecchio Continente la sinistra radicale sta vivendo tempi strani. È al governo in Spagna, è stato al governo in Grecia, sfida i poteri forti in Francia e in Germania ha costruito una forza di opposizione. E ancora . . . in ciascuno di questi quattro Paesi, i partiti della sinistra si sono frazionati, portandoci in quello che mi azzardo a chiamare "il tempo delle scissioni".

Allora suggerisco che valga la pena rubare gli occhiali di Pasolini dal suo terrazzo di Ostia. Guardare attraverso essi quello che è successo potrebbe aiutarci a capire lo strano momento in cui ci troviamo ora.

La sinistra e il Palazzo: il governo in Spagna

Scrivo da Madrid, la settimana in cui si è formato il secondo governo di coalizione progressista tra il Partito socialista (PSOE, centrosinistra) e Sumar (un'ampia coalizione di forze di sinistra). Si tratta di un caso unico in Occidente: un governo tra socialdemocratici e sinistra radicale, con nel governo anche ministri comunisti. Nell'ultima legislatura, una tale coalizione ha realizzato alcune delle politiche più progressiste in Europa, che penso valga la pena illustrare.

Nel 2019, dopo un decennio di massicce mobilitazioni, la sinistra ha raggiunto il potere politico in Spagna, spinta dallo sviluppo di un nuovo partito, Podemos, che ha cercato di incanalare lo spirito delle rivolte di quei tempi. Il Governo risultante ottenne nuovi diritti e progressi sociali che sarebbero stati impossibili se la sinistra non avesse preso il controllo di cinque ministeri. Durante la pandemia, lo scudo sociale messo in atto per tutelare i lavoratori, gli autonomi e le piccole imprese è stato davvero eccezionale. Ma forse le sue conquiste migliori sono state ottenute nel mondo delle politiche del lavoro e dell'uguaglianza di genere.

Le riforme del lavoro promosse dal Ministero del Lavoro, nelle mani di un ministro di Unidas

Podemos (che all'epoca era la sinistra), approvarono una riforma del lavoro che per la prima volta legiferava a favore dei lavoratori e non dei datori di lavoro. Ha ripristinato il potere sindacale dando priorità alla contrattazione collettiva a livello di settore rispetto agli accordi a livello aziendale; vietato le assunzioni temporanee abusive, trasformando milioni di lavoratori temporanei in lavoratori a tempo indeterminato; e ha aumentato il salario minimo legale. Inoltre, ha approvato la " Legge Rider ", che riconosce pieni diritti ai lavoratori fino ad allora privi di diritti sulle piattaforme digitali. È stato il miglior ministero del lavoro della storia spagnola, facendo del suo capo Yolanda Diaz il leader politico più quotato del paese.

Parallelamente, sono state promosse alcune delle politiche femministe più avanzate in Occidente, con l'approvazione della legge "Solo sì è sì" (in base alla quale gli aggressori sessuali devono dimostrare il consenso) e un gran numero di misure a favore delle donne e delle persone LGBTQ. Essere insoddisfatti è il metodo preferito dalla sinistra. E ci sono persone che legittimamente mettono in dubbio l'utilità di essere al governo. Non sono uno di loro. Nonostante le sue grandi inadeguatezze (tra ciò che è stato realizzato, ciò che è stato frustrato e ciò che era possibile), questo non è stato un cattivo governo.

Nonostante ciò, a causa della massiccia offensiva mediatica contro il governo progressista (una costante nella storia), tutte le previsioni indicavano che la destra e l'estrema destra avrebbero vinto le elezioni generali dello scorso 23 luglio. Quindi, prima della fine del giorno delle elezioni, sono andata al quartier generale della coalizione di sinistra Sumar, con tutta l'intenzione di essere una spalla su cui far piangere i miei amici. Quando questa previsione si è rivelata sbagliata ed è emersa la possibilità di un nuovo Governo progressista, la sensazione non è stata di vittoria, ma di sollievo. E il sollievo e la vittoria sono cose diverse.

È stato formato il nuovo Governo di coalizione, questa volta tra il Partito socialista e Sumar, con l'impegno di ridurre la settimana lavorativa da 40 a 37,5 ore. Continuo a pensare che anche questa misura da sola ne varrebbe la pena. E ancora . . .

Il tempo delle divisioni

Solo una settimana dopo la formazione del nuovo governo, Podemos - una delle principali forze della sinistra spagnola - ha annunciato la sua rottura con Sumar. La loro rottura coincide con le scissioni simultanee nella sinistra tedesca, greca e francese; una situazione eccezionale, sulla quale baso la mia affermazione che questi sono tempi davvero strani per la sinistra europea.

In Germania, Sahra Wagenknecht, la leader più popolare di Die Linke, ha lasciato il partito e ha annunciato la creazione di un nuovo sotto la sua forte guida, con l'intento di conquistare elettori dell'estrema destra nell'ex Germania dell'Est. Nel frattempo in Francia la Nuova Unione Ecologica e Sociale Popolare (NUPES), di sinistra, guidata da Jean Luc Mélenchon e dalla sua France Insoumise, si è sciolta appena diciotto mesi dopo aver ottenuto 151 deputati all'Assemblea nazionale. In Grecia, dopo gli scarsi risultati elettorali, Syriza (che ha governato il Paese dal 2015 al 2019) ha avviato un processo di scelta di un nuovo leader, che a sua volta ha portato a una scissione e alla creazione di un altro partito con il nome significativo di Nuova Sinistra.

Naturalmente, ognuno di questi sono casi nazionali con le proprie particolarità. Ma quando si verificano contemporaneamente quattro spaccature nella sinistra europea, non si può fare a meno di pensare che forse c'è la stessa frattura tettonica a causarle. Ci sono molteplici forze dietro questo divario, ma ne metterò in evidenza solo una: la crisi del populismo di sinistra emersa nell'ultimo

decennio come mandatario delle rivolte popolari in risposta alla crisi finanziaria.

L'anno in cui il palazzo tremò

Guardiamo indietro al 2011, quando le piazze di tutto il mondo si riempirono di proteste, in quella che il pensatore francese Alain Badiou definì "Il risveglio della storia". Pasolini ci dice che quando gli invisibili si muovono, o votano come non dovrebbero, possono far "tremare il Palazzo, provocando sussulti nelle gerarchie del potere. . ."

Quell'anno, la popolare "massa brulicante" occupò le piazze da Tahrir al Cairo al Parco Zuccotti vicino a Wall Street, dalla Puerta del Sol a Madrid a Piazza Syntagma ad Atene. Ciò ha provocato un terremoto, di media intensità, sì, ma pur sempre un terremoto. Queste rivolte storiche (rubo il termine a Badiou) si sono trasformate in trionfi elettorali, almeno in Spagna e Grecia. Queste rivolte fuori dal Palazzo, direttamente o indirettamente, diedero origine a nuove formazioni di sinistra che lottarono per il potere.

Guardando la crisi in cui si trovano oggi queste forze di sinistra mi viene da pensare al tappeto del Palazzo. Mettere i piedi su questo tappeto, e non lasciarsi sedurre dalla sua morbidezza, richiede un livello ideologico che supera di gran lunga la volontà dell'individuo che vi fa il suo ingresso. Richiede un movimento che ricordi loro da dove provengono i loro passi e, soprattutto, verso dove dovrebbero camminare. Dipende da quell'intellettuale collettivo al quale un altro grande italiano, Antonio Gramsci, si appellò nell'interesse di creare egemonia. Questo intellettuale collettivo è, a mio avviso, proprio ciò che la nostra condizione postmoderna è riuscita a respingere.

Le ultraleadership che caratterizzano il populismo di sinistra (Mélenchon in Francia, Pablo Iglesias in Spagna, Alexis Tsipras in Grecia o Wagenknecht in Germania) possono essere utili per fare progressi elettorali. Ma richiedono formazioni politiche più fluide rispetto a quelle tradizionali. Qui quello che conta è la parola del leader, in un rapporto diretto e quasi immediato tra leader ed elettori. Ciò spiega perché, nelle suddette scissioni, l'elemento comune (la forza apparentemente inspiegabile dietro ciascuna di esse) è che non sono prodotte da differenze ideologiche insormontabili. Piuttosto, sono dovute a interpretazioni controverse sulla forma del partito, a chi il partito dovrebbe rivolgersi e su chi detiene il potere all'interno della sinistra.

Non sono tra coloro che credono che una leadership forte sia particolarmente importante per raggiungere obiettivi comuni. Chiamatemi vecchio stile, ma le leadership devono essere costruite collettivamente piuttosto che imposte dall'alto. Ho il sospetto che in molti casi siano la scusa che nasconde una sorta di dispotismo illuminato - non esattamente la forma ideale di esercizio del potere.

Interpretare il mondo dall'interno del Palazzo distorce il loro sguardo, getta un velo su di esso. Per usare le dure parole di Pasolini, li fa preoccupare di "quello che succede 'nel Palazzo'; le vite delle persone più potenti lì, coloro che occupano le vette del potere. Essere 'seri' significa, a quanto pare, occuparsi della loro gente, dei loro intrighi, delle loro alleanze, delle loro cospirazioni, dei loro colpi di fortuna e, infine, *anche* del modo in cui interpretano la realtà che esiste 'fuori dal Palazzo'.
'...quella noiosa realtà.'

Con questo non voglio dire che il problema della sinistra sia che si è avventurata nel Palazzo. Piuttosto il problema è che si comincia a pensare dall'interno del Palazzo.

Le braci della postmodernità

È noto che la postmodernità ha abbandonato l'idea di cambiare il mondo. Forse è meno noto che

l'offensiva postmoderna ha abbandonato anche l'idea di comprenderla. E questo è ciò che credo accada quando si guarda la realtà dal Palazzo, dando priorità, come ha fatto la postmodernità, alla forma rispetto al contenuto, alla comunicazione rispetto alla proposta, alla campagna elettorale rispetto all'azione.

Dal Palazzo il mondo viene interpretato solo attraverso sondaggi d'opinione, come un oggetto strano e distante. Pasolini ci avverte: "Gli intellettuali italiani sono sempre stati cortigiani, hanno sempre vissuto 'nel Palazzo'. . . . se si preoccupano delle "persone" è attraverso i sondaggisti". Ma, aggiunge, la vera storia è «infinitamente più avanzata della nostra compiaciuta storia, perché la cronaca della realtà sta in ciò che accade 'fuori dal Palazzo' e non in interpretazioni parziali di esso o, peggio ancora, nella sua dismissione».

Per il pensatore italiano esiste un diacronismo, "un immenso abisso" tra dentro e fuori il Palazzo. Tornando qui a Madrid, suggerirei che forse è questo "diacronismo" a causare la crisi della sinistra, questo "abisso immenso" tra ciò che interpreta il Palazzo e la realtà in cui noi che siamo al di fuori di esso viviamo, creiamo e vogliamo trasformare.

Mi preoccupa perché, come tutti gli esponenti della sinistra, tendo a pensare che l'unità sia una buona cosa, da quando Marx vi ha fatto appello nell'ultima riga del *Manifesto comunista*. Ma oggi, oserei dire che queste divisioni nella sinistra europea sono una conseguenza - forse non negativa - che cancella o corregge il percorso che è stato percorso. Questo è almeno il mio auspicio che vi propongo insieme alla seguente convinzione espressa da Pasolini: *Ciò che accade "fuori del Palazzo" è qualitativamente, cioè storicamente, diverso da ciò che accade "dentro il Palazzo", e infinitamente più nuovo, spaventosamente più avanzato.*

Ciò che ne traggo - restituendo a Pasolini gli occhiali - è che anche il pensiero "dall'esterno del Palazzo" è "infinitamente più nuovo, spaventosamente più avanzato". E questo è un pensiero a cui vale la pena aggrapparsi.

di Marga Ferré

traduzione a cura di transform!italia

1. in Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane*. Varie edizioni[←]